

*Sui Pigionali di campagna e sopra altre
specie di proletari. Memoria II.^a del so-
cio MARCO TABARRINI, letta alla R. Acca-
demia dei Georgofili nell'Adunanza ordi-
naria del dì 7 Settembre 1851.*



1. La prima parte del libro è dedicata alla storia della
filosofia, dalla antichità fino al medioevo.
2. La seconda parte è dedicata alla storia della
scienza, dalla antichità fino al medioevo.
3. La terza parte è dedicata alla storia della
letteratura, dalla antichità fino al medioevo.

TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.¹

Sono già trascorsi due anni da che io richiamava l'attenzione dell'Accademia nostra sopra un grave argomento di economia e di morale pubblica. Quel mio discorso sul *pigionali* che voi ascoltaste con incoraggiante benevolenza, ed al quale l'Accademia si piacque concedere il pericoloso onore della stampa, era da considerarsi piuttosto come un preludio a' studi più larghi sulle condizioni delle classi povere della nostra popolazione, che come una compinta trattazione di sì importante subietto. E fin d'allora mi stava nell'animo di proseguire in quegli studi pazienti e minuti, che soli posson condurre a qualche pratica conseguenza in così fatte materie, per poi sottoporre il risultato al giudizio vostro, di mano in mano che le consuetudini dell'Accademia me ne avessero offerta occasione: non foss' altro ad eccitamento di chi volesse, con maggior dottrina e più maturo ingegno, affrontare la soluzione degli ardui problemi sociali che il tema da me prescelto naturalmente solleva. Ed oggi che lo son chiamato per dovere di ufficio accademico a favellare di nuovo al cospetto vostro, volentieri riprendo il mio discorso sul *pigionali di campagna*, ampliando l'argomento coll'esame di questioni e di fatti più generali, e tentando di comple-

tare, il meglio che saprò, quei pensieri, che forse con soverchia fretta, e coll' animo sempre agitato dagli avvenimenti che in quei giorni intorno a noi si consumavano, io vi accennava sommariamente in quella mia prima lettura.

Se ancor vi sovviene di ciò che allora ebbi l'onore di esporvi, ben vi rammenterete come più che altro mi studiassi di enumerare le cagioni che avevano accresciuto in questi ultimi tempi fra noi la classe dei *pigionali di campagna*; cioè di quegli uomini senza mestiere fisso e senza pane assicurato, che usciti in gran parte dalle famiglie coloniche, riempiono oggi a centinaia le terre e le borgate del contado, e danno aspetto di miseria alle nostre più ubertose provincie, rappresentando fra noi una specie di pauperismo agricolo, che cresce ogni giorno, e si corrompe di tutte le immoralità che il vivere solto ed il vizioso costume, sanno produrre sotto il flagello del bisogno. Non dissimulavo le conseguenze sinistre che già si manifestavano pel continuo crescere di queste turbe che vivono alla ventura, e mi si offriva al pensiero un avvenire anche più triste, ove a questo male non fosse apposto un efficace rimedio. Ma nel proporre questo rimedio io mi perdeva in vane speculazioni, e più per esornare l'argomento, che per convinzione di un provvedimento applicabile, rammentavo le Colonie, che molte nazioni moderne ad imitazione dei popoli antichi, e con buon successo, hanno tentato nell'interno degli stati. Il parlare per altro fra noi di colonie agricole quali seppero fondarle la Russia, la Svezia e l'America, era piuttosto proporre un esempio che consigliare un fatto possibile, in un paese come è il nostro; dove le popolazioni sono per costume aderenti al suolo che le vide nascere; dove l'unica emigrazione volontaria che si conosca, è il malare delle genti appennine alle Maremme, nella stagione inver-

nale, per poi risalire ai monti nativi, appena il sole di primavera ne dissolga le nevi.

Però abbandonando questo concetto, io mi son fatto ad esaminare se il problema di ricondurre ai campi la popolazione che se ne svìò, di toglierla ai centri per disseminarla nella periferia del territorio, potesse avere soluzione nella ricerca di mezzi indiretti, quando l'unico mezzo diretto e naturale, è riconosciuto inapplicabile.

Da questo punto, che era la meta prefissa alla mia prima lettura, prende oggi le mosse il mio presente ragionamento,

È un fatto ormai riconosciuto e deplorato dagli economisti di tutte le nazioni, il crescere progressivo e l'accalcarsi della popolazione nei grandi centri, a scapito della prosperità delle provincie. Ogni dì più si manifesta la tendenza nella gente di contado di partecipare alla vita cittadina; ond'è che il contadino lascia la vita dei campi per correre alla città e darsi ai mestieri, allettato dai salari più alti e dalla speranza d'una vita più agiata; ed il piccolo possidente abbandona il paesetto nativo, dopo aver consumato lo scarso patrimonio per abilitarsi alle professioni liberali, sedotto dalle diffusioni di subili guadagni. Però è da notare fin d'ora che tutte le classi della società danno il loro contributo a questo concentramento; per cui accanto al proletariato agricola, che è rappresentato presso di noi dai *pigionali*, esiste un proletariato civile, frutto doloroso della sconsigliata *espatriazione* dei benestanti.

Le cagioni di questa tendenza delle classi agiate non possono esser quelle che già stabilimmo per le classi agricole; e però per rendersene conto, è necessario porre mente in primo luogo, ai sistemi di centralizzazione governativa, che fino dal 1815 furono accolti dalla maggior parte degli Stati d'Europa, e

spinti in progresso di tempo alle loro estreme conseguenze. Questa servile imitazione francese, che seduceva coloro i quali pensavano dovere i governi assorbire tutta l'attività degli individui, e farsi essi soli operatori universali di tutto quanto si fa nello stato, emunse a poco a poco la vita delle provincie, per portarla tutta al centri governativi, e fece venire in uggia, paralizzandola sempre, l'operosità modesta del paese nativo, destando il bisogno di un teatro più vasto all'azione individuale, e preparando gli animi a sentire il pungolo di più alte ambizioni.

In secondo luogo, e per quello che tiene più specialmente a uoi, perduti colle invasioni e coi dominii francesi i costumi nostrali, falsata la nostra vita con passioni ed istinti non nostri, quell'antica forma di vivere italiano che ci dava insieme un carattere ed una forza, cedè il luogo ad un falso sentire, e ad una fatale pieghevolezza alle imitazioni straniere; onde avvenne che i bisogni del lusso e dei godimenti invasero le provincie, e cominciò quella insofferenza del proprio stato, che a poco a poco si fece crudele tormento di un'intera generazione.

In questa disposizione d'animi, un'influenza fatale esercitò pure la letteratura francese, della quale ci facemmo un pascolo nei lunghi anni di pace che susseguirono alle guerre Napoleoniche. La letteratura del secolo scorso, poneva l'ideale della vita nella quiete dei campi, nelle gioie tranquille del paterno focolare, nell'esercizio delle virtù domestiche. La letteratura moderna all'opposto, idealizzò l'uomo delle grandi città, vantò i godimenti del vivere sciolto e tempestoso, dipinse coi più seducenti colori la vita che si conduce nelle grandi capitali, in mezzo alle emozioni sempre nuove di un mondo incantatore.

Pasciuta di queste fantasie, la gioventù uscita dalle Università e dal Liceo, guardò con compassione il paesello e la borgata ove nacque, e quasi vergognando l'origine oscura, e le modeste abitudini della casa paterna, anelò ad orizzonte più ampio, e ad una vita fantastica, strano accozzo di desideri incompresi, di passioni sfrenate, di godimenti frenetici.

Non è adunque da meravigliare, se molta parte della gioventù delle provincie si sentì attratta, quasi da istinto misterioso, alle grandi città; e se, una volta uscita dal luogo nativo, o non vi tornò più, o vi tornò per maledire incessantemente la dura necessità che ve l'avea ricondotta.

Queste a mio credere, sono le cagioni principali che promossero ed alimentarono d'anno in anno l'emigrazione delle provincie alle capitali, o agli altri centri di operosità cittadina; emigrazione di benestanti in cerca di uffici o di esercizio lucroso di professioni liberali; emigrazione più numerosa e più temibile di gente di campagna, per darsi ai mestieri, per aver lavoro meglio remunerato, o per oziosi a spese della pubblica beneficenza.

Dire quali danni derivino da questo continuo crescere d'uomini senza pane assicurato, senza mestiere fisso, e colla vita in balla della fortuna, sarebbe un ripetere quello che altra volta fu da me dimostrato. Proporre i rimedi meglio confacenti a sanare questa plaga sociale dei tempi nostri, è impresa difficile, ma non per questo meno doverosa per tutti quelli ai quali sta a cuore il benessere della patria.

Niuno ignora come di tutte le cose, la popolazione sia la più malagevole ad essere trasportata da luogo a luogo, e come il distribuirla proporzionatamente in tutti i punti del territorio di uno stato, sia opera lentissima e dipendente da cause molteplici e mal definite.

Però il riportare ai campi coloro che li abbandonano, il far tornare contadini i nostri pigionali, sarebbe un desiderio lodabile, ma non troverebbe provvedimento efficace per esser condotto ad effetto. Mi sembra peraltro che se nulla o poco oramai può farsi contro il male oramai inveterato, molto rimanga a tentarsi per combatterlo nelle sue cagioni, e per arrestarne lo sviluppo. I Governi, a mio credere, hanno in mano mezzi potenti per combattere, almeno indirettamente, la tendenza funesta che abbiamo notata di sopra, nel movimento centripeto delle popolazioni; essi soli possono arrestare questo fiume sempre crescente, o almeno divertirne le acque, onde un bel giorno non irrompano ad allagare la pianura.

Due specie di provvedimenti, se mai non mi avviso, possono adoperare i Governi per raggiungere questo scopo importantissimo. La prima specie comprende i provvedimenti coattivi, la seconda i provvedimenti allettativi. Consentitemi questa nomenclatura forse non esatta, ma che pur serve alla chiarezza ed alla precisione del linguaggio. E qui perchè il discorso non vaghi in troppo astratte ed inutili generalità, prenderò di mira le condizioni speciali della nostra Toscana, la quale se ha comune colle altre nazioni il male che si deplora, ha poi la Dio mercè in sè stessa particolari rimedi, che forse un giorno le invidieranno altri stati.

Fra i mezzi della prima specie che il Governo potrebbe adoperare per ricondurre ai campi la gente che li abbandona per darsi alla vita precaria del lavorante a giornata, o per accrescere le braccia già soverchie ai mestieri, primo mi si offre il reggimento delle Case di pena.

In questi luoghi nei quali il lavoro è obbligatorio per il condannato, si dà opera a svariate industrie, ed in quelle a seconda dell'attitudine è impiegato ogni

individuo. Si fila, si tesse, si stampa, si esercitano arti di lusso e mestieri di necessità. Questo sistema mi sembra erroneo per due ragioni: 1.^o perchè fa una concorrenza dannosa all'industria privata, la quale non ha la mano d'opera a così basso prezzo come può averla uno stabilimento penale: 2.^o perchè abilita il condannato a mestieri che non sono i suoi, a mestieri che non possono esercitarsi senza il soccorso di capitali. Da ciò segue, che i condannati, una volta scontata la pena, se vorranno profittare del mestiere appreso, bisognerà che restino nelle città, e cerchino impiego nelle stamperie e negli opifici, crescendo il numero dei chiedenti lavoro; e se torneranno nelle provincie, dalle quali pur venne alle case di pena la più gran parte di loro, che vantaggio potranno trarre dai loro mestieri di filatore, di tessitore, di compositore e di torcoliere?

Migliore consiglio sarebbe quello di convertire le nostre Case penali, da *stabilimenti industriali* come ora sono, in *stabilimenti agricoli*, nei quali almeno si raccogliessero tutti i condannati che vengono dalla campagna, o che non hanno un mestiere. Così questi infelici riprenderebbero le abitudini del lavoro, ma di un lavoro utile, che li porrebbe in grado di tornare colle loro famiglie alla cultura dei campi, o di trovare impiego, se famiglia non hanno, in qualunque angolo del paese. In Francia furono già fatti dei tentativi di questo genere, ed alcuni con prospero successo.

Quello che è detto delle case di pena, vale pure per gli *Istituti di beneficenza*. Le Case di lavoro, i ricoveri degli orfani e dei trovatelli, non fra le mura di una città ma in mezzo ai campi, dovrebbero essere trasportati. E là si educerebbe una generazione robusta, indurata alla fatica; e questi ricoveri che oggi

alimentano centinaia di giovani malsani e spesso corrotti in un ozio claustrale, diventerebbero semenzai di buoni agricoltori. Oggi n'escono con grandissimo dispendio dei cattivi operai, dei servitori e degli oziosi; allora con spesa per certo minore, se ne avrebbero uomini operosi e morali, che invece di formare famiglie di proletarij, popolierebbero le campagne di gente che avrebbe il pane nelle sue braccia. Niuno sa dire quanto la vita agricola sia per indole propria educatrice ed ispiratrice; e quando di essa si faccia fondamento per l'educazione della gioventù, l'illustre Presidente di questa Accademia potrà dire meglio di me e coll'autorità irrecusabile dei fatti, quali ottimi effetti sia concesso sperarne. Chi sopravveglierà al nostro Spedale degli Innocenti, fu già penetrato di questa verità, e cominciò ad applicarla secondochè dalla opportunità venivagli consentito. Questo tentativo merita ogni lode; ed io mio propongo di render conto all'Accademia dei risultati ottenuti, appena l'esperienza gli abbia costatati. Intanto mi piace citare questo fatto, come speranza di migliore avvenire.

Per quello poi che riguarda le pie case di lavoro, convien notare, che esse o sono veramente ricoveri di mendicità impotente, ed allora niuna innovazione è da farsi del genere proposto. Ma se sono come di frequente accade, case di lavoro forzato per i vagabondi validi, tornerebbe opportunissimo il trasformarle in colonie agricole. Ed anzi in esse potrebbero trovare l'educazione e la disciplina del lavoro, tutti quei giovani travati che tanto abbondano nelle piccole terre di contado, e che la polizia non può altro che inasprire colla carcere. Il lavoro è un dovere per tutti, e la società è in diritto d'imporgli all'ozioso, se non come pena, almeno come principio educatore, e come garanzia di condotta. Inoltre è ben vero che l'educazione

deve mirare alla prima età dell'uomo, ma quando una generazione è corrotta, la necessità reclama l'educazione negli adulti, educazione che deriva dal togliere l'uomo all'abbandono, e fargli sentire inflessibile la disciplina del dovere.

Le ragioni della proposta trasformazione degli Istituti penali e degli Istituti di Beneficenza, come ognun vede mirano a questo, a neutralizzare per quanto è possibile, in un popolo eminentemente agricola com'è il nostro, la tendenza di abbandonare i campi, e di preferire al pane sudato che la terra dà *sempre* a chi la coltiva, la mercede mutabile d'un lavoro eventuale, e le tentazioni d'un ozio improduttivo. Egli è vero che questa prima categoria di mezzi è di natura sua coattiva; ma è pur vero che la coazione si esercita sopra individui, ai quali, o la legge o l'infelicità di loro condizione, aveva già tolto la libertà dell'azione. Però a quanto mi sembra, è senza offesa della individuale libertà, che possono persuadersi ai Governi le enunciate trasformazioni delle Case di pena e degli Ospizi di beneficenza.

Quanto alla seconda specie di provvedimenti che ho chiamati *allettativi*, tiene il primo luogo, la graduale alienazione di una parte almeno dei beni dello stato. Lo stato a mio credere dovrebbe possedere le cime dei monti onde perpetuarvi le selve tanto necessarie alla sicurezza della pianura; dovrebbe possedere i luoghi malsani per bonificarli e ridurli a cultura; ma dovrebbe poi abbandonare alla industria privata le campagne oramai coltivate, od in grado d'esserlo, e ciò non solo nell'interesse della prosperità pubblica, quanto ancora nell'interesse della finanza dello stato.

Si potrebbe discutere se il sistema dei livelli fosse preferibile a quello delle vendite, imperocchè conveniammentare come la grande operazione livellare di

Leopoldo I., abbia condotta la Toscana a noverare all'epoca della formazione del catasto fondiario 134mila proprietari, dei quali 120mila figurano imposti per una rendita media da 16 a 17 lire. Vero è per altro che in questi ultimi tempi, ed in parte per le cagioni superiormente accennate, la piccola proprietà va d'anno in anno diminuendo; e quantunque manchino i dati statistici, si potrebbe dire che un gran numero di piccoli capitali già impiegati nella terra, si sono ora voltati alle minute industrie, o si sono dispersi per causa del lusso, e del disordinato vivere dei proprietari. Sarebbe per altro sempre utile il tentare di ristaurare anche col mezzo di vendite spezzate di corpi di beni, e coll'allettativo del prezzo in mano, la piccola proprietà fondiaria, come che da essa derivi in gran parte l'industria e la prosperità delle provincie.

Altro provvedimento utilissimo per la Maremma, sarebbe la composizione delle liti di servitù di pascolo e di terratico, mediante compensi di terre alle famiglie di quei tanti Comunelli che vantano tali diritti, e che gli han fatti valere con lunghe e dispendiose liti innanzi ai tribunali. Quando per tal modo ad ogni famiglia si concedesse un compenso in terreno, i latifondisti con poco scapito si vedrebbero liberati da vessazioni continue, ed un gran numero di piccoli proprietari uscirebbe da questi castelli, che oggi sono minacciati di diventare ricoveri di miseria, e di miseria disperata. Imperocchè se i compensi anderanno unicamente a beneficio del comune, come da taluno veniva proposto, si sodisfaranno forse le ragioni della legalità, ma non per certo quelle della pubblica economia.

I provvedimenti fin qui esaminati, mirano come ognun vede a tentare di far riprendere le abitudini agricole a quelli che con improvvido consiglio le abbandonarono, e ad aprire più largo campo al libero

impiego delle braccia nell'agricoltura. Conviene ora esaminare il modo di frenare anche più direttamente la tendenza dei piccoli proprietari ad abbandonare la provincia per condursi a vivere nelle città; imperocchè ad essa tien dietro e per spirito di imitazione e per effettiva depauperazione delle borgate e delle terre di contado, la voglia nel campagnoli di diventare giornalieri, tornando a pigione nei suburbi delle città, nei grossi paesi, oppure di darsi all'esercizio dei mestieri ed al vagabondaggio cittadino.

Anche per rimediare a questo male, bisogna pur dire che quasi nulla è l'influenza privata, e che soltanto dall'azione governativa potrebbe sperarsi un efficace soccorso.

Le complicazioni dei meccanismi amministrativi, che sono andati sempre crescendo in quasi tutti gli stati d'Europa, hanno creato a dir così una specie di proletariato nuovo, il proletariato degli impiegati, che pesa ugualmente grave sulla pubblica finanza e sulla economia dello stato. Il secolo passato distruggendo alla cieca tutte quelle istituzioni che formavano il cemento di quella società, fece sì che oggi l'individuo svincolato da tutti i legami, pesa e dee pesare unicamente sullo Stato. Cresciuti i bisogni, sciolta la consorteria di famiglia, mancata per certe classi la vocazione al Sacerdozio ed al Chiostro, lo Stato si trovò nella necessità di essere l'unico riparatore di questo sbilancio di posizioni. E come sempre avviene nelle questioni sociali, nelle quali, cause ed effetti si intralciano ed agiscono in senso opposto, per produrre le medesime conseguenze, si udirono da un lato i lamenti dei Governi che non poteano sopportare a tanta concorrenza nei pubblici uffici, e si videro dall'altro i Governi stessi concentrare sempre più il potere, e costringere l'attività privata a non avere altra sfera di azione, tranne

Il campo governativo. Crebbe così per ragioni in parte volontarie, in parte per dura necessità dei tempi, il numero dei pubblici funzionari, e divenne una causa di emigrazione dalle province; le quali d'anno in anno si vanno impoverendo di molte famiglie, che ebbero per secoli nome onorato e comoda vita nel paese nativo. Nè dalla più parte di questi migranti, che antepungono alla sicurezza di un modesto pane casalingo, la eventualità di una concorrenza dieci volte superiore al bisogno, si tenne l'antico costume di conservare nella terra natale il nome della famiglia ed il censo avito, ma si portarono i lari nella città, e si aumentò così questo proletariato civile, che già forma una popolazione fluttuante, alimentata da prima cogli stipendi dello stato, sostenuta poi a mala pena dalle pensioni, ed abbandonata finalmente a tutte le pene di una fortuna decaduta, e di una educazione negletta.

Per riparare almeno in parte a questa plaga dei tempi nostri, altro modo non saprebbe consigliarsi, tranne il semplificare a poco a poco la macchina governativa dello stato, sviluppare il sistema municipale, e ad esso affidare gran parte delle ingerenze amministrative; ed adottare il principio di conferire i minori uffici ad uomini del paese, localizzando per dir così in quelle parti che vi si adattano, l'amministrazione provinciale.

Una riforma che si animasse di questi principj, è sperabile che raffrenerebbe d'assai la smanìa dei piccoli benestanti di abbandonare il luogo nativo, per correre in traccia di uffici pubblici. Inoltre darebbe agio a ciascuno di potere spendere nella sua terra l'operosità di cui si sente capace, in uffici se si vuole modesti, ma decorosi e tenuti in onore. Inoltre il localizzare certe categorie d'impieghi minori, oltre all'economia

sul salari, produrrebbe l'altro vantaggio apprezzabile, di diminuire una turba di funzionari erranti, che dopo molto vagare, perduta anche la memoria del luogo nativo, si posa nelle città ad accrescere il numero dei proletari.

So bene che ciascuno di questi capi meriterebbe largo sviluppo di applicazione. Ma all'economia del mio discorso, bastava l'aver accennato sommarlamente, quali provvedimenti possano tentarsi per rimediare a disordini sociali, che minacciano la prosperità economica ed il morale benessere di quasi tutti gli stati d'Europa, nei quali lo splendore fattizio delle città principali, è comprato a prezzo dell'estenuamento delle province.

È ormai tempo che si pensi a ridonar vita alle province, abbandonando il sistema di centralizzazione esagerata che le smunge d'uomini e di capitali, se pur non si vuole che le province vi provvedano quando che sia da loro stesse. Nella nostra storia Toscana non è da dimenticare l'esempio dei Medici, i quali, avuta la signoria dello stato, in parte per ragioni politiche, in parte per bisogno di esterna sicurezza, si diedero a rilevare le province, e crearono Livorno, fecero rifiorire Pisa, rifondarono Portoferraio. Da questi tentativi data la prosperità economica delle province Toscane, la quale si allargò poi per le riforme Leopoldine. Ma queste non avrebber prodotti i loro effetti benefici, se le province Toscane non avessero avuto elementi di vita propria, i quali aspettavano soltanto l'alito della libertà economica per svilupparsi.

Oggi conviene rifare con altri intendimenti la medesima opera, non materialmente ma moralmente, per modificare abitudini e costumi, per affezionare gli uomini al luogo che li vide nascere, frenando così questa

mania affannosa che li spinge ad accalcarsi alle professioni liberali, ove la concorrenza è già tanto superiore al bisogno. Nè s' intenda che lo voglia con questo tarpare le ali all'ingegno, e immobilizzare per dir così le popolazioni sulle zolle native. Nò io vorrei la vita e la prosperità dovunque egualmente diffusa, l'intelligenza in ogni parte dello stato convenientemente alimentata, l'operosità individuale in ogni angolo del paese liberamente spendibile.

Nè sono io solo, che, esaminando le condizioni morali del popolo, studiando i costumi di queste centinaia di migliaia di agricoltori che sono l'elemento più vero e più durevole della prosperità degli stati, rivolga ai campi il pensiero sgomento dell'avvenire, e creda che là sia un elemento di vita non corrotta degno delle considerazioni dell'economista e dell'uomo di stato. Anche in Francia si sente lo stesso bisogno; e non senza compiacenza mi sono avvenuto in questi giorni in una memoria di Blanqui, il quale incaricato dall'Accademia delle scienze morali e politiche di fare un rapporto sullo stato attuale delle popolazioni rurali della Francia, ha percorso palmo a palmo i Dipartimenti, ed ha già pubblicato una introduzione ad un lavoro che porterà una gran luce sulle questioni che io ho tentato di sollevare innanzi all'Accademia nostra, interessata per istituto, non tanto al perfezionamento dell'arte agraria, ma ben anche al miglioramento morale ed economico delle nostre popolazioni.

Un'epoca grave di terrori e di speranze che l'occhio umano non sa peranco misurare, è toccata a vivere a noi. Guardiamo intrepidi questo mare in tempesta, più tosto che coprirci gli occhi e tremare di paura. Le nazioni moderne sono in un'ansia angosciosa, e si dibattono farneticando senza trovar posa. Un desiderio di

godimenti materiali, un accozzo d'istinti generosi e di passioni selvagge, agita le moltitudini, e le sospinge ad un'opera di distruzione della quale non si sanno immaginare i confini. Guardato questo fatto dal suo lato economico, apparisce effetto immediato della precarietà e dell'incertezza nella quale ondeggiavano milioni di esistenze, abbandonate alle proprie forze, e senza trovare nella società legami che le uniscano al bene comune. E siccome ogni disordine economico produce un disordine morale, così non è da maravigliare se le teorie le più folli, nascono accanto ai patimenti più veri.

Felici quelle nazioni che nel loro ordinamento economico hanno saputo rispettare la sapienza della natura, e per via di falsi sistemi non sono arrivate a far crescere queste onde di popolazione fluttuante, che pare quasi il ribeccare di un vaso, e che non trovano luogo ove adagiarsi, nè lavoro che le occupi, nè pane che le sfami.

E tra queste nazioni privilegiate, può a buon dritto per questo lato annoverarsi la Toscana, la quale nell'industria non ha forzato i bisogni e le latitudini del paese, e nella agricoltura ha serbato religiosamente intatto l'antichissimo sistema della mezzeria, che assicura il pane al contadino, che accomuna la sua condizione a quella del padrone, e che sarà fra noi la gran diga contro le sovversioni sociali. In Toscana, come notavo di sopra, quando fu formato il Catasto, erano 134 mila i proprietari: accanto a questi metteste i contadini mezzaioli, e vedrete qual cifra di popolazione ha presso di noi sicurezza di lavoro e di pane. Si dica pure che la mezzeria non dà al padrone tutta la rendita dei suoi campi, che è contratto lesivo per gran parte dei proprietari: dirimpetto ai grandi vantaggi economici e morali, questi obietti cadono senza valore:

e quei vantaggi se pur si riconobbero nel passato, molto più appariranno manifesti nell'avvenire. Sarebbe temerità, io so bene, lo spinger gli sguardi in questo avvenire misterioso; ma a me sta fisso nell'animo che nel nostro sistema agrario di mezzeria, sia un gran principio fecondo di larghissime applicazioni. Chi sa che la gran lite fra il capitale ed il lavoro, che oggi agita tutta la società moderna, non debba definirsi per questa via.

Un presentimento indefinito di questa mia opinione, comincia a manifestarsi, anche in quei paesi nei quali la mezzeria non è il sistema economico dell'agricoltura. Gli economisti Francesi accennano con spavento l'approssimarsi di un'epoca, nella quale il contadino vorrà dividere col padrone i frutti della terra. In prova di questa asserzione, vi leggerò un passo singolarissimo di Blanqui, e son convinto che ne maraviglierete al pari di me, che quasi non voleva credere ad una prima lettura. Il passo è estratto dalla memoria sopracitata dall'illustre economista *Sulle popolazioni rurali della Francia nel 1850*. « Il momento si avvicina, dice Blanqui, nel quale la proprietà fondiaria non avrà valore, « altro che in mano del contadino, e diventerà per il « proprietario che non la coltiva da sé, una sorgente « di rendita tanto precaria, da finir per essere ven- « data al fittaiolo o al contadino, come un istrumento « oneroso di produzione. Questo stato di cose comincia « già a manifestarsi, nel progresso che fa la mezzeria, « che è un contratto aleatorio, quasi sempre dannoso « al padrone, ma che pure regola la maggior parte « delle nostre transazioni rurali ». *Vol lo vedete, o Signori, le paure dell'economista francese, si convertono per noi in argomenti di speranza. Quello che in Francia oggi si opera per una deplorata trasformazione, è il nostro stato normale da secoli.*

Non bisogna peraltro addormentarsi in una sicurezza troppo confidente. Anche presso di noi, accanto ad una grande maggioranza di popolo che ha il suo pane assicurato, ogni giorno s'accresce una gente che preferisce al lavoro assiduo dei campi la vita venturiera del lavoratore a giornata; accanto all'operosità del possidente che sta nella sua terra, e migliora le sue proprietà, e convive più come condomino che come padrone col suoi contadini, ogni giorno aumentano coloro che voglion vivere a carico dello stato. In una parola noi abbiamo il proletariato agricolo rappresentato dai pigionari di campagna, ed abbiamo un proletariato civile, rappresentato da coloro, che insofferenti della propria condizione, gravitano sulla pubblica finanza, istaurando così una specie di socialismo, del quale oggi più che alla corritività del Governo, convien dar carico ad una falsa tendenza, che la distruzione degli antichi istituti della nostra civiltà impresse ai costumi ed alle idee dell'universale. A paralizzare queste tendenze, a provvedere che non si accresca il numero di queste due categorie di proletari, conviene che siano diretti gli studi degli economisti, e le riforme delle istituzioni. La Toscana, mercè la sua libertà economica, non ha la lebbra del proletariato industriale, e possiede la solida garanzia del suo sistema agrario. Provvediamo adunque prima che ci arrivi il flagello della necessità, perchè alle migliaia che vivono operose nella sicurezza del pane e del lavoro, non si levino di contro altre migliaia che dalla precarietà dei mezzi necessari alla loro esistenza, traggano argomento per tutto osare. Ricordiamoci che le questioni economiche in ogni tempo, ma più specialmente ai giorni nostri, traggonsi dietro ed alimentano le sovversioni di ogni specie, e preparano il regno della violenza. A Roma la proposta delle

leggi agrarie precedè di poco la caduta della repubblica, ed i soldati di Augusto, ebbero in premio intiere provincie, e ne cacolarono i miseri abitatori, prendendosi le loro terre in nome della vittoria, come i Gracchi volevan darle al popolo in nome della giustizia.

(Estr. dagli *Annales Gracourus*, T. XXIX)